

prefiggersi (qualcosa di analogo tentano i fisico-matematici con la teoria della scienza). Fra la coscienza che si forma nella critica della problematica ermeneutica, e la « coscienza » che il recensore assume di raggiungere « in sede filosofica », passa la stessa differenza che fra la riflessa consapevolezza volta a darsi ragione di sè, e una confusa, ineffabile intuizione cercata nel campo della specialità.

Quando infine il recensore (nt. 6) preconizza che l'Istituto ora riconosciuto *non* sembra « destinato a lunghissima (o larghissima) vita », dato che presto il sottoscritto lo dovrà « lasciare », ho l'impressione di assistere al giuoco, un poco crudele, dei bastoni coi ranocchi, che tanto piace a certi bambini per costringere le povere bestiole a reimmergersi nel pantano. Non è escluso che questa, come altre iniziative non sorrette dalla comprensione dei contemporanei, sia per avere una vita grama, quale qui si augura e profetizza. Ma chi si rende conto del senso e della funzione propria di una teoria generale ermeneutica nell'orbita della « *universitas studiorum* », inclinerà invece a una previsione diversa. Sarebbe certamente un peccato che la direzione dell'Istituto andasse a finire nelle mani di un « *Bildungsphilister* », che non crede alla teoria ermeneutica. Ma le idee produttive hanno una propria vitalità, che si afferma sul piano della spiritualità oggettiva animatrice della comunione del sapere: una vitalità che è indipendente dalla effimera vita di chi le sostiene e sopravvive alle caduche spoglie mortali. Esse fanno la loro strada e si trasmettono attraverso le generazioni, come la viva fiamma nella simbolica festa delle lampadefore. E se il pathos e l'ethos di una problematica ermeneutica comune alle scienze dello spirito continuerà a trovare spiriti pronti e convinti, ho fiducia che la fiamma oggi accesa non si estinguerà tanto presto.

EMILIO BETTI

NOTA. — Il presente scritto è stato inviato, per la pubblicazione in *Labeo*, sotto forma di lettera al prof. Mario Lauria.

REPLICA AD UN'« ANTICRITICA ».

1. La « fuggevole anticritica », di cui ho dato conto *retro* p. 122, fu pubblicata dal Betti, come più tardi ebbi a constatare, non su una, ma su due distinte riviste: non soltanto in *Responsabilità del sapere* 1956, 99 ss., ma anche in *Nuova rivista di diritto commerciale ecc.* del 1956.

Comunque, preso atto che, malgrado il linguaggio di quel trafiletto e ogni altra apparenza, « le persone (a quanto afferma il Betti: *retro* p. 251) non c'entrano e non contano », passo a replicare a quel tanto di argomenti, che il Betti oppone alla recensione da me malanguratamente dedicata [in *Labeo* 1 (1956) 301 ss.] alla sua *Teoria generale dell'interpretazione* (1955).

2. Nella mia recensione (p. 302) avevo segnalato, con ogni possibile eufemismo, la leggerezza, o almeno la ingenuità, del programma bettiano di costruire « una teoria generale ermeneutica, che, pur animata dalla fiducia nello spirito, vuol restare sul terreno fenomenologico della scienza (bei den Sachen selbst), senza ascrivere a nessun particolare sistema filosofico » [*Teoria gen. IX*].

Questa critica potrà essere sembrata al Betti « banale » e « trivializzante », ma riveste una fondamentale importanza. Ed essa, infatti, ha coinciso con analoghi appunti mossi al Betti da altri autori, indubbiamente meno banali e trivializzanti di me.

Così, il Caiani [*La filosofia dei giuristi italiani* (1955) 187 s.] dichiara che il tentativo sistematico del Betti è, sì (chi potrebbe negarlo? chi l'ha negato?), « assai apprezzabile, e condotto con grande padronanza dei problemi e della cultura storicistica », ma « in realtà, ad una considerazione più pacata, rivela presto la propria intrinseca debolezza speculativa, tanto più che il Betti, cercando una saldatura tra posizioni ed esigenze culturali così diverse in una forma per lo meno sconcertante di eclettismo, ritiene di poter giungere per suo mezzo a delle conclusioni obbiettivamente valide e scientificamente incontroverse ». E aggiunge il Caiani che questa « è dichiarazione, ad esser sinceri, per lo meno sorprendente in un pensatore della tempra e della cultura del Betti », ed è dichiarazione, programma « che egli d'altronde smentisce fin dalle prime pagine della sua trattazione ».

In senso conforme al Caiani si esprime il Magni (« *Logica speculativa e interpretazione giuridica*, in *Riv. dir. industriale* 5 (1956) 5 e nt. 2], il quale ha la bontà di citare esplicitamente la mia recensione.

Ad ogni modo, nella mia recensione non mi limitavo ad indicare il notato difetto del programma bettiano. Indicavo anche, a titolo di esempio, un punto della trattazione in cui mi pareva che il Betti esplicitamente si contraddicesse [*Teoria gen. 439*]: « ogni orientamento metodologico, ogni giudizio di valore e la stessa terminologia di contributi ad una scienza dello spirito sono riducibili, in ultima analisi, ad una *prospettiva*, che rivela una certa visione o concezione del mondo ».

E qui il cielo si è aperto. Il Betti, senza far mostra alcuna di apprezzare o non apprezzare la critica di fondo, si è appigliato all'esempio da me fatto e, per dar prova della mia superficialità da « feuilletoniste » (in Italia si direbbe, con pari eleganza, « elzevirista »), annota: « la prospettiva condizionante non viene intesa come "Einstellung" (così per l'a.) ma confusa con una "Weltanschauung" speculativa » [cfr. *Resp. del sapere* cit. 101].

Potrei limitarmi a rispondere che una replica siffattamente limitata denuncia un pauroso « atomismo », per usare espressione cara al Betti. Ma non posso fare a meno di aggiungere che qui, con questa sua replica, il Betti interpreta male le sue stesse parole di una volta. Chi dice, in lingua italiana, che ogni scienza dello spirito si rifà, in ultima analisi, « ad una prospettiva, che rivela una certa visione del mondo », dice proprio, pur se non se ne

rende conto, che a fondamento di ogni scienza vi è una impostazione (« *Einstellung* ») rivelatrice di un certo orientamento conoscitivo (« *Weltanschauung* »).

Posso anche ammettere che il Jung [*Seelenprobleme der Gegenwart* 296 ss.], citato dal Betti e da me non consultato, parlasse di « *Einstellung* » e non di « *Weltanschauung* ». Ma il Betti ha parlato di « prospettiva, che rivela una certa visione del mondo », nè ha avuto cura, in questo caso, di fornirci tra parentesi una delle consuete, sapientissime traduzioni in tedesco, tanto utili per l'individuazione del suo pensiero.

3. Nella mia recensione respinsi coscientemente, e con chiarissima motivazione, il compito di analizzare tutta la problematica messa insieme del Betti nella sua opera. Solo la lettura e la meditazione, da parte di specialisti, delle singole trattazioni: solo questa potrà, dicevo (p. 304), « degnamente esaltare l'imponenza dello sforzo compiuto dal Betti e fruttuosamente valutarne i risultati ottenuti ».

Non era, questo, un modo superficiale di evitare le difficoltà di una critica completa, ma una seria ed onesta confessione di limiti. Io non contesto al Betti il diritto di occuparsi « *de omnibus rebus et de quibusdam aliis* », nè sono in grado di giudicare se di tutto ciò si occupi bene o male. Dico soltanto che io non ho, purtroppo, doti corrispondenti alle sue e che mi limito, quindi, avendone pienamente il diritto, a parlare di quel che so o credo di sapere. Nella qual posizione trovo, per avventura, di avere a compagni tutti quelli che finora, a mia conoscenza, si sono occupati dell'opera bettiana (Carnelutti, Caiari, Magni).

Pienamente legittimo, dunque, per non dire pienamente sensato, è stato il mio atteggiamento critico. Ma il Betti, no, non la intende così. Egli [*Resp. del sapere* cit. 101] trova « sconveniente ad una recensione critica che, di fronte a decine e decine di problemi di ben più alto interesse, che l'autore aveva trattato e sofferto, il recensente abbia osservato un silenzio ermetico », concentrando tutto il suo impegno critico nella denuncia di una lacuna e nella discussione di un solo problema. Con ciò, ribadisce oggi, « viene a mancare una seria discussione che investa in pieno la problematica ermeneutica ».

Mi spiace di contraddire anche su questo campo l'illustre ermeneuta, ma la seria discussione, che investiva in pieno la problematica ermeneutica, nella mia critica c'era. Solo che il Betti (forse a causa della fuggevolezza della sua anticritica) non se ne è accorto.

La mia obiezione fondamentale alla *Teoria generale* del Betti è che (ripeto testualmente le mie parole, rinviando, per più ampi svolgimenti, a p. 306 della mia recensione ed alle note relative) « una scienza generale dell'interpretazione non sembra, oggi come oggi, configurabile ». E' inutile tentare di ironizzare, raffigurandomi come « l'uomo colto, uso a toccare il polso del proprio tempo ». Rilegga il Betti, con la dovuta attenzione e la necessaria modestia, quanto ho scritto in proposito, sia pur brevissimamente, nella mia

recensione. E non cerchi di rispondere che con la scienza da lui vagheggiata si tratta « di ripiegarsi sui procedimenti conoscitivi adottati nelle varie scienze dello spirito, di controllarne il retto indirizzo e di rendersi conto della mèta di verità che in esse importa prefiggersi ». Questo controllo del « retto indirizzo », questo rendersi conto della « mèta di verità », che « importa » prefiggersi nei vari procedimenti conoscitivi, che altro è se non pretendere di sovrapporre alle varie scienze una super-scienza, che le corregga e che le guidi?

Replichi, dunque, il Betti in altro modo alla critica che gli ho mosso. E non replichi a me, questa volta: replichi all'orientamento dominante, se non esclusivo, del pensiero moderno. Un orientamento che non esige davvero grandi virtù diagnostiche per poter essere ravvisato.

4. Quanto ai punti su cui io avrei, secondo il Betti, « concentrato » tutto il mio impegno critico, parliamone un poco.

Punto primo. Ho segnalato, di passata, la mancanza di una specifica trattazione dedicata alla cronaca ed al documentario, indicando sommariamente la possibile classificazione di questi generi: l'ho segnalata, confessando apertamente che il così detto documentario costituisce un mio « hobby ». Non vedo proprio che male ci possa essere in una notazione come questa. Ma, evidentemente, il male c'è, perchè il Betti se ne rizzela non poco e, non ammettendo che la sua trattazione possa presentare lacune, mi insegna: « al recensente non passa per la mente che qui si possa trattare di "interpretazione psicologica in funzione ricognitiva" ... e altresì "illustrativa" ... e, insomma, di un sottotipo deteriore di "interpretazione storica": deteriore perchè mancante del necessario distacco fra *res gestae* e storiografo » [*Resp. del sapere* cit. 100 s.]. La cosa, per verità, mi era passata per la mente, come può controllare chiunque si dia la pena di rileggere la mia recensione a p. 304 s.: ma ciò non toglie che, affinchè essa passasse per la mente del Betti, occorreva che io gliela segnalassi, perchè sta di fatto che della cronaca e del documentario il Betti, nelle circa 1000 pagine della sua opera, non parla affatto.

Punto secondo. Ho dedicato la seconda parte della mia recensione (una recensione, si noti, apparsa in una rivista di diritto romano) ad un rinnovato esame e ad una rinnovata discussione della nota teoria bettiana circa l'applicazione delle categorie dogmatiche moderne alla storia del diritto romano. Il Betti sentenzia che « quando su una particolare questione ci si è già pronunciati..., una rinnovata critica volta a ribadire obiezioni ad osservazioni non nuove può ben sospettarsi di prevenzione ». Ma egli dimentica che la replica era doverosa da parte di chi era stato da lui indicato [*Teoria generale* 575 nt. 2] come vittima di fraintendimenti e autore di critiche basate « su palese *ignoratio elenchi* »: era doverosa per metterlo sull'avviso che nessuno, nemmeno Emilio Betti, ha il diritto di concionare di fraintendimenti, di parlare di prevenzione, di accusare di *ignoratio elenchi*, senza passare subito a dimostrare, contro le critiche ricevute, il proprio punto di vista. Pertanto, nel ribadire punto per punto quanto ho scritto a p. 306 ss. della

mia recensione, invito il Betti a rinunciare alle bordate retoriche ed a misurarsi con le mie critiche, cosa facilissima, sul piano dell'argomentazione concreta.

5. Questa la mia replica alla fuggevole anticritica bettiana. Réplica assolutamente irrinunciabile, perchè in materia scientifica non vige il principio di offrire l'altra guancia.

Ma non posso chiudere senza aver fatto un'altra indispensabile considerazione.

Le persone, dice il Betti, non c'entrano e non contano. Io temo, invece, il contrario. Me ne fa dubitare la gratuita rappresentazione di « un recensore che, dopo una lettura di otto o, mettiamo, di quindici giorni, crede di poter dominare di un colpo d'occhio la vasta materia ecc. ». Me ne fa dubitare ancor più la sorprendente attribuzione a chi scrive dell'intento di giocare col Betti all'immondo gioco del bastone e dei ranocchi.

Ora, non è vero che io abbia mai preteso di dominare la vasta, vastissima, smisurata materia messa insieme dal Betti nelle circa 1000 pagine della sua *Teoria generale*. Come ho detto dianzi, e come risulta per esplicito dalle p. 302 e 304 della mia recensione, è vero esattamente il contrario (anche di questo il Betti, del resto, si lamenta). Ma, d'altro canto, chi gliel'ha riferita al Betti questa faccenda degli otto o, mettiamo, dei quindici giorni?

Mi sminuirei, se replicassi al Betti di aver lavorato non poco tempo, e non poco intensamente, alla stesura della recensione che tanto l'ha offeso. Poco o molto che sia stato il tempo impiegato per la recensione, che c'entra questo con la serietà di una critica o di un'anticritica? Forse che la recensione di un libro di mille pagine s'ha da scrivere necessariamente in mille giorni? Forse che una recensione stesa in otto o (ma sì, mettiamolo) in quindici giorni è necessariamente una recensione superficiale? Ma se ragionassimo così, dovremmo di necessità concludere che un libro di mille pagine e di millanta note è, per ciò solo, un capolavoro. Quindi, niente critica, ma solo incenso, e molto.

No, mi dispiace. Diceva il Betti, nella sua fuggevole anticritica [*Resp. del sapere* cit. 100], che, « al di là di una patina di deferenza e di falsa modestia, non si tarda a constatare che qui manca al recensore il rispetto umile, congeniale e riconoscente, dovuto a un'opera di pensiero ». Credo, invece, che proprio in queste sue intemperanti repliche alla mia recensione egli sveli, dal canto suo, l'assenza del più elementare riguardo dovuto dall'autore di un'opera a chi si è adoperato a leggerla e a criticarla. Con o senza falsa modestia, avverto il preciso diritto e dovere di dirglielo ben chiaro.

E posto che il Betti ha introdotto nel nostro discorso persino i ranocchi, potrei facilmente concludere che tutti, anche i più grandi studiosi (forse essi in particolare), debbono guardarsi nella vita dal ripetere l'errore di quella tal rana, di cui ci narra, in una sua favola, Fedro. Ma sarebbe, la mia, una battuta meramente polemica. La verità è che, se anche ho urtato con la mia recensione la ipersensibilità del Betti, io non avevo davvero alcuna

intenzione di farlo: sia perchè la *Teoria generale dell'interpretazione*, per discutibile che sia (come è di ogni cosa umana) nei suoi particolari, è, lo ripeto, un monumento insigne di laboriosità e di meditazione; sia, sopra tutto, perchè Emilio Betti rimane per me, al di là di un episodio increscioso, di cui non credo di avere tutta la colpa, uno studioso eminente per acutezza di pensiero e per onestà di propositi: uno studioso, dunque, che ammiro e che (anche se non con la servile umiltà che egli sembra pretendere) profondamente rispetto.

ANTONIO GUARINO

TAGLIACARTE.

1. Le così dette « raccolte occasionali » di scritti, specie quando non sono a tema obbligato, costituiscono sempre una indicazione preziosa dello stato in cui si trovano, in un certo momento, i nostri studi. Anche se, qua e là, qualche articolo sa troppo di affrettato, utili e interessanti sono, comunque, per lo studioso, le notizie che egli trae dal complesso dei contributi, circa gli interessi che animano attualmente le ricerche degli altri studiosi e circa gli orientamenti che queste ricerche caratterizzano. E quando l'autorità di cui gode la persona da onorare, la simpatia che da essa si sprigiona sono dai colleghi fortemente sentite, particolarmente pregevoli riescono, nel loro insieme, le raccolte.

L'anno 1956 rimarrà, da questo punto di vista, quello degli *Studi De Francisci* e delle *Symbolae Taubenschlag*: due raccolte diversamente ampie, ma proporzionalmente ricche di eccellenti contributi e di sollecitanti « scoperte ». Gli *Studi in onore di Pietro De Francisci*, dignitosamente editi dal benemerito Giuffrè di Milano, sono ben quattro volumi, per un totale di oltre duemila pagine [1, p. XXXI+583; 2, p. IV+609; 3, p. IV+617; 4, p. IV+640 e indici]. Assai meno vaste le *Symbolae Raphaeli Taubenschlag dedicatae* [p. VIII+589, fasc. 1 di *Eos* 48 (1956)], cui hanno tuttavia partecipato i più rinomati specialisti della papirologia e dei diritti antichi.

Non è il caso di tentare una descrizione, e tanto meno una analisi, dei contributi contenuti nelle due importanti raccolte: contributi, del resto, tutti di già inseriti e classificati nello *Schedario di Labeo* (p. 275 ss.).

Vada un plauso, per la diligenza e l'amore con cui le hanno curate, ai Cirenei delle due sillogi: Edoardo Volterra, con la collaborazione di Mario Talamanca, per gli *Studi De Francisci*; Isabella Biezunska-Malowist, con la collaborazione di Enrico Kupiszewski e di Giuseppe Modrzejewski, per le *Symbolae Taubenschlag*. [A. G.]

2. Alla materia del diritto ereditario romano, campo inesauribile di ricerche per i romanisti di buona razza, il Biondi ha dedicato, come è ben